

La viola in un modo di dire di Caveragno

Autor(en): **Zeli, Rosanna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **87 (1997)**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1004047>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La *viòla* in un modo di dire di Caveragno

Qualche anno fa, fui invitata a partecipare a una giornata dedicata a Plinio Martini. Per il mio breve intervento scelsi di commentare linguisticamente un brano tratto dal «Fondo del sacco». Fu per me l'occasione di rileggere il romanzo. E mi imbattei di nuovo in una frase, che già mi aveva colpita: «E di certe sorelle [il giudice Venanzio] raccontava che in primavera, quando l'acqua bollita diventava sempre più lunga, si lamentavano con la madre, e le dicevano: – *Per tirarci su con le viole*, quando siamo nate potevi ben darci una pedulata in testa. –» (p. 96). L'espressione compariva inoltre precedentemente: «Dei ragazzi non parliamone... alcuni morivano perché *li avevano tirati su con le viole...*» (p. 18). La ripetizione suggeriva che non si trattava di un'invenzione dell'autore, ma che egli aveva usato un modo di dire del dialetto di Caveragno; dal contesto era chiaro che il riferimento era alla fame: in primavera le scorte alimentari, specialmente dopo anni di scarso raccolto, erano sempre più ridotte; e chiara era la frase «quando l'acqua bollita diventava sempre più lunga», quell'*acu buglida*, nome con cui si designava ironicamente un «brodo preparato con farina, sale, cipolle arrostate nel burro, il tutto allungato con acqua», secondo la ricetta data da Martini nella nota a p. 121 (e cfr. VSI 1.221, 2.1156). Purtroppo l'autore non dava nessuna spiegazione dell'espressione «tirar su con le viole» e avevo pensato, nella mia ignoranza, a un altro detto beffardo, quasi un 'nutrire, allevare facendo unicamente annusare il profumo delle viole', cioè 'con nulla'. Due furono le chiavi che mi diedero accesso alla risposta, molto più concreta. Una scheda di Caveragno dei materiali originali del VSI recita infatti: *viòla* 'croco, *Crocus vernus*', con la frase *l'è fòra nima l viòi* 'sono spuntati/fioriti solo i crochi', accompagnata dal detto *viòi d genèe, nèv d favrèe* 'crochi (fioriti) in gennaio, neve in febbraio'; *viòla* 'croco' è confermato anche da AIS 3.640 Leg. P. 41 (e quest'estate ho raccolto voce e significato anche a Fusio, in cima alla Lavizzara). La seconda chiave fu la consultazione dello studio sempre prezioso di G. PEDROTTI – V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Trento 1930: dopo un elenco di denominazioni che il croco o zafferano selvatico spesso condivide con il velenoso colchico autunnale, a p. 118 vi si ricorda: «Nella primavera del 1816, anno di terribile carestia per tutto il Trentino [e non solo! aggiungo io], i poveri montanari degli altopiani di Luserna e di Lavarone, ridotti agli estremi, furono costretti dalla carestia di vettovaglie a fare grande uso di tuberi di croco». I nomi trentini del bulbo *formate, formaieie* (PEDROTTI – BERTOLDI, o.c. 117) trovano riscontro per il mondo transalpino, nelle denominazioni dial.ted. derivanti dal bulbo paragonato a un piccolo formaggio o a una merendina, v. H. MARZELL, *Wörterbuch der deutschen Pflanzennamen*, Leipzig 1937 – Stuttgart/Wiesbaden 1979, vol. 1°, col. 1243–1244; le stesse vi vengono inoltre ricollegate all'uso dei bambini di sradicare i fiori per mangiarne i bulbi¹. Questo riferimento ai bambini mi riconduce in Ticino, e più precisamente in Leventina; due appunti di mano di Silvio Sganzi nei Mat. VSI recitano: *iòra*

cress ‘viola cresci: bucaneve, violetta bianca, zafferano’ (Tengia) e, con una spiegazione di questo nome composto, *viòra cress, che l me pá l’è nacc in Bregn a tò m pò t farina par mí e par tí; viòra vegn, vegn!* ‘«viola» cresci, che mio padre è andato in Blenio a prendere un po’ di farina per me e per te; viola vieni, vieni’ con il commento: ‘in primavera i bambini recitavano questa filastrocca, sradicando lentamente il fiore (*Crocus vernus*), che esce facilmente dal terreno con il suo bulbo’ (Rossura). Non vi è più nessuna allusione al bulbo mangiato, sia pure da bambini. Una cantilena simile si ritrova nel Bellinzonese con molte varianti, come richiamo infantile al grillo, affinché si affacci all’uscita della sua tana; citerò unicamente quella di Carasso: *gri gri, passa la pòrta che la tova mamm l’è mòrta, el tò pá l’è nacc in Bregn a faa om fass da legn, la tò sorèla l’è maridada par na squèla da quagiada, el tò fredell l’è maridò par na squèla da lacc casò* ‘grillo grillo, passa la porta che la tua mamma è morta, il tuo papà è andato in Blenio a fare un fascio di legna, la tua sorella è maritata per una scodella di cagliata, tuo fratello è maritato per una scodella di siero’ (VSI 2.918); ma fra le varianti pubblicate sotto la voce *Bregn* in VSI, ne riappare una dedicata al fiore, di Rossura: *viòla, viòla vegn, che ul tò pá a l’è nacc in Bregn a cromptè um sacch det castegn* ‘croco, croco (e non «viola» come in VSI) vieni, che tuo padre è andato in Blenio a comperare un sacco di castagne’, mentre attestazione più recente è la «litania» di Bedretto ricordata da GIOVANNI ORELLI in Sant’Antoni dai padü, Milano 1986, p. 9, a proposito delle *giügètt*, cioè i ‘crochi’: «*chi čé i daga in priimave- ra / dal tarén i sciüscian fò / senza rúmpai cul dü sü / chisti atèni pai giügètt: / – giügèta vegn giügèta vegn / čé l mé pá l’è nècc in Bregn / a crumpè n sacch det častegn / par mí par tí / par chèla vegia čé l’a da morí –*»: e mi limito a sottolineare la frase *dal tarén i sciüscian fò*.

Come in molti altri ambiti, ci troviamo di fronte al ricordo di una formula propiziatoria e di un’usanza ormai scaduta ad abitudine o a gioco infantile² e non più trasparente nel suo significato concreto, così come non è più trasparente la locuzione *‘tirar su con le viole’* di Caveragno³; eppure l’allusione alla

¹ Da una rapida consultazione della più recente opera di G.B. PELLEGRINI – A. ZAMBONI, *Flora popolare friulana*, Udine 1982, vol. 2°, p. 366, risulta unicamente il rimando, per i nomi del croco, a quelli spesso sinonimi, del colchico, e vi si veda p. 330–331, 336–337 (cfr. infatti MARZELL, o.c. 2.1100–1102); ciò mi ha ricondotta a V. BERTOLDI, *Un ribelle nel regno de’ fiori*, Bibl.ARom. 2.4, Ginevra 1923, p. 54 ss., dove si citano i nomi del bulbo deriv. da quelli di vari formaggi e, cf., for-se, la prima parte del composto casolampa(a) ‘colchico, croco’ del Moes., dai Mat. VSI), ma anche da *‘castagna’, ‘noce’, ‘fava’*, in primo luogo del croco, che i bambini strappano e mangiano per gioco (p. 54–56), indi del colchico, che vien pure estirpato, ma non mangiato: il colchico, *Colchicum autumnale* L., velenoso, conosce unicamente un uso medicinale. Per le abbreviazioni v. Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI).

² Anche in BERTOLDI, o.c. 53, ho ritrovato cantilene recitate dai bambini: l’autore le fa risalire tuttavia a formule rituali che dovevano accompagnare la raccolta di erbe e piante medicinali, e quindi in questo caso in primo luogo quella del colchico (p. 82–83).

³ Nessuno dei presenti alla commemorazione di P. Martini aveva potuto confermare la mia interpretazione ‘Wallevare a bulbi di croco’. – Imprecisa appare d’altronde anche l’informazione data nel recentissimo e ricchissimo lavoro di A. SELLA, *Flora popolare biellese*, Alesandria 1992, p. 57, secondo cui «fiori» di *Crocus vernus* Auct. o *albiflorus* Kit. si mettono nell’insalata verde: io non escluderei le cipolline.

fame, testimoniata in Pedrotti-Bertoldi per il terribile 1816⁴, ricorre ripetutamente anche nelle filastrocche lev. seppur modificate: nelle varianti che conosciamo appare il padre che passa la montagna e va in Blenio in cerca di provviste (farina, castagne); e anche le cantilene bellinzonesi riferite al grillo alludono al cibo, alla penuria e alla fame: con il matrimonio di una sorella, di un fratello, per una scodella di cagliata o, peggio ancora, di siero. Per nostra fortuna abbiamo dimenticato: si vede che noi *a i amm mia prováu a mangè al pagn canavosa!* ‘non abbiamo provato a mangiare pane di fogliame e seme di canapa’ (cfr. VSI 3.389), come si usava anche dire, con altro riferimento, sempre nella stessa Valmaggia, in quel di Campo.

*Dott. Rosanna Zeli, c/o Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana,
via Zurigo 9, 6900 Lugano*

⁴ Per il Ticino v. R. CESCHI, *Ottocento ticinese*, Locarno 1986, p. 68.